



ORIANA FALLACI

I SETTE PECCATI DI HOLLYWOOD

prefazione di Maria Luisa Agnese

BUR
Rizzoli

Oriana Fallaci

I sette peccati di Hollywood

Prefazione di Maria Luisa Agnese

Proprietà letteraria riservata
© 1958 Longanesi & C., Milano
© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07762-0

Prima edizione BUR 2009
Prima edizione Best BUR settembre 2014

Il testo di Oriana Fallaci pubblicato in Appendice, *Con la censura stiamo peggio noi* è uscito su «L'Europeo» il 27 ottobre 1957.

Si ringrazia il Centro di documentazione RCS per la preziosa collaborazione.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

Prefazione di Maria Luisa Agnese

Oriana Fallaci, si sa, non ha mai avuto l'ossessione per il giornalismo. Aveva piuttosto, chiara e prepotente, sin da piccola, la vocazione per la scrittura, era innamorata delle parole che quasi naturalmente «emergevano come gocce, una alla volta, e rimanevano sul foglio». E se a un certo punto cominciò prestissimo – a diciassette anni – a fare la giornalista lo considerava un compromesso, una specie di trampolino per arrivare dove veramente voleva: la letteratura. E così, dopo qualche anno di apprendistato approdò a «L'Europeo», luogo agognato dai giovani giornalisti di allora dove il mitico direttore Arrigo Benedetti le chiese di raccontare lo stato nascente della Dolce vita: doveva seguire i divi stranieri e internazionali che arrivavano a Roma e narrarne gesta e retroscena.

Si sarebbe entusiasmato chiunque, a tuffarsi nel mondo patinato e irregolare che si affollava fra via Veneto e piazza del Popolo, in quel microcosmo dove «come in ogni paese, tutti sapevano tutto di tutti, c'erano i personaggi e le macchiette, le battute e i pettegolezzi, i soprannomi e i litigi» (così Raffaele La Capria). Ma non l'Oriana, che trovava queste cose frivole e le seguiva come ammise lei stessa «a sopracciglio alzato», memore del suo passato di staffetta partigiana, carico di severità, di ideali, di contestazione. Da professionista e da brava secciona si impegnò lo stesso molto,

si stabili a Roma in una cameretta d'affitto e cominciò a frequentare quel villaggio dorato che non amava, e a descriverlo rivoltandolo come un calzino; partì poi alla scoperta dello star system americano, nell'inverno del 1955 fece la spola fra New York e Los Angeles, e anche là applicò le sue tecniche di spionaggio dolcemente infiltranti, iniziò amicizie che sarebbero durate una vita, e scrisse mirabili reportage per «L'Europeo». Poi, finalmente, il grande salto, un libro tutto suo, ricavato da quella lunga total immersion investigativa nello star system: nel 1958 pubblica per Longanesi *I sette peccati di Hollywood*, ovvero una grande narrazione dell'industria del cinema e dei suoi miti, un mondo che l'Oriana raccontava senza troppo incanto e con molto disincanto, capace di guardarlo da lontano, a cannocchiale rovesciato.

Così, con questo volume che state per leggere, Oriana Fallaci diventava ufficialmente – come lei aveva sempre voluto – una scrittrice. Un'opera prima che avrebbe preferito intitolare *Hollywood vista dal buco della serratura*, e che è quasi un inedito perché da tempo non più ristampato e ormai introvabile. Scritto più di cinquant'anni fa sembra nato ieri, uscito da una penna fresca e molto contemporanea. La Fallaci – nessun problema a chiamarla così, con l'articolo, la Fallaci o l'Oriana, a lei andava benissimo – lo ha pubblicato che era già una giornalista di una certa fama, per la sua straordinaria capacità di scrittura, per l'impegno delle sue interviste costruite come un corpo a corpo con l'imputato, per il carattere già allora leggendariamente pericoloso. E per tutte e tre le cose messe insieme era già capace, allora, di suscitare sincere passioni emulative in alcuni colleghi: anni dopo, quando eravamo entrambi a «L'Europeo», scoprii che il direttore Vittorio Feltri teneva nel cassetto un libretto consumato con le interviste dell'Oriana e mi confessò che nei momenti di calo di ispirazione ne leggeva qualcuna, trucco

che mi sentirei di consigliare a chiunque ami questo mestiere: aiuta e dà sollievo. Ma allo stesso tempo era capace, l'Oriana, di accendere altrettanti fulminei e durevoli odii, famoso un articolo in cui Camilla Cederna compilò un ingeneroso florilegio di tutti i veleni e le fantasie metropolitane che si venivano accumulando contro la più giovane e ambiziosa collega.

A leggere oggi quel primo libro di Oriana ci si ritrova tutto il suo amore per la letteratura che non le fa mai abbassare la guardia sulla buona scrittura, quello stile di chi ha letto molto ma non fa il verso a nessuno, e tutta la sua acribia di giornalista che non molla e che non rinuncia all'intuizione, all'occhiata lunga che individua fenomeni di costume che vanno ben oltre la contemporaneità. Si era messa l'elmetto per andare fra i grandi di Hollywood, ne aveva incontrati parecchi e conquistati tutti, a cominciare da Orson Welles che la incrocia a una festa molto esclusiva, e, incuriosito dal tocco originale di quella Mata Hari che viene dall'Italia e «che sa nascondere la giornalista più agguerrita sotto la più ingannevole delle maschere femminili», scriverà per lei la prefazione che apre il libro. Una bella concessione da parte di uno degli uomini più difficili ed esigenti del caravanserraglio hollywoodiano, che lei ricambiò dedicandogli nel 1962 su «L'Europeo» un ritratto che è un tributo ai suoi 138 chili di genialità: «Esiste un uomo più bello di un uomo intelligente?».

Meno successo ebbe la Fallaci con un altro mostro dello star system americano: con Marilyn Monroe le andò male, malissimo, anzi andò buca, come si dice in gergo giornalistico, perché non riuscì proprio a intervistarla, neppure a incontrarla, nonostante i ripetuti tentativi, e l'Oriana con un vero colpo di genio decise di non occultare la vergogna di quel fallimento, ma di narrarla con tutti i particolari e le

umiliazioni del caso, compreso il diletteggio dei colleghi, tanto che la cronaca di un incontro mancato – mai piacevole da ammettere per un giornalista – in mano sua diventa resoconto epico di una sconfitta dove l'umiliazione si mischia alla autoesaltazione. Sì, perché l'Oriana, nei giorni in cui girava per Manhattan disperatamente per trovare l'indirizzo della bionda primula rossa, seguendone le tracce ovunque come un segugio, inciampa in un imprevisto quarto d'ora di celebrità: tutte le rubriche mondane parlano di lei, la giornalista venuta dall'Italia che fa impazzire la città sulle tracce di Marilyn. Potete leggere tutta la cruda fiction dello scacco di Oriana nel Preludio di questo libro.

L'Oriana venticinquenne che ostenta degnazione per quel mondo fintamente ricco e felice in realtà fatalmente crudele, è capace del giusto distacco ma anche della pietas necessaria a intuire l'umanità dolente che si muove dietro la facciata. E mentre racconta le gioie, poche, dello star system, ne mette a fuoco i dolori, parecchi, per esempio quando riassume l'odissea di Judy Garland, l'attrice bambina (poi madre di un'altra predestinata, Liza Minnelli) che avrebbe solo voluto mangiare un po' di cioccolata e cantare, e che invece a tredici anni cominciò a ingrassare, le proibirono dolci e gelati ed entrò in una spirale di disperazione: «Le pillole per dimagrire, e poi quelle per dormire, e poi quelle per svegliarmi, e poi quelle per stare tranquilla». Osservando la grande macchina fabbrica-divi degli studios, la Fallaci coglie pillole di futuro, tendenze che sarebbero poi maturate e con cui ci troviamo a fare i conti ancor oggi. Inciampa per esempio in un omino da nulla, «di scarsa educazione e cultura, abilissimo soltanto a vendere le fandonie della pubblicità e nel raccogliere pettegolezzi utili»: e voilà!, ecco ben spiegato il fenomeno nascente del public relationist, oggi pierre, cioè chi provoca dietro pagamento articoli su un prodotto o su un

personaggio. Sale sulle alture di Beverly Hills ed ecco che vede luccicare a centinaia i simboli della nuova agiatezza, a forma di rene, di pianoforte, di fiore: sono le piscine dei divi anni Cinquanta che non hanno nulla da invidiare a quella prossima ventura del buon Mastella da Ceppaloni. Orecchia i discorsi di una ragazzina, la figlia del legale della MGM, che un giorno torna a casa piangendo: «Sono disgraziata: gli altri ragazzi hanno quattro genitori e io soltanto due», ed ecco che annuncia gli albori della famiglia allargata. Anticipa poi le gioie del vip watching, di chi passa le sere nei locali sperando di sedere vicino a «un irraggiungibile», e racconta di quella coppia maniaca che si ridusse in miseria pagando cifre astronomiche mangiando e bevendo nei locali segnalati «nella speranza di vedere attori che non videro mai»: un presagio di un'ossessione che oggi è ancor peggio, perché dai famosi è dilagata verso gli ex famosi, affligge chi miseramente si incolla davanti alla TV per sorbirsi le confessioni di chi noto non è più, e vorrebbe riesserlo.

Infiltrandosi negli studios californiani, l'Oriana indovina in embrione il fenomeno della glamorizzazione, ovvero della trasformazione di una ragazza insignificante in un tipo, e ne descrive uno dopo l'altro i passaggi per costruirla, come fosse la ricetta di un soufflé al formaggio. La prescelta (o la malcapitata) è Kim Novak, una ragazzotta di origine cecoslovacca arrivata a Los Angeles da Chicago, perlopiù sovrappeso e con l'aria così imbambolata che quando un uomo le faceva il baciamento rispondeva baciandone a sua volta la mano. Un duro lavoro la trasformò nella sofisticata bionda ossigenata che doveva far dimenticare Marilyn, e non bastò l'applicazione sul suo volto di un neo di velluto, non bastò livellare i denti aguzzi, non bastò scarnificarle il viso con la dieta; ci volle l'intervento di un mago del settore, Kly Campbell, classico tipo hollywoodiano, un pittore per

maschere di cera trasformato in costruttore di volti, che sfoderò i suoi pennelli e dopo due mesi la restituì tutta nuova per il lancio mondiale. Così narrava Oriana di Kim, ma è la fabbrica delle star che ci affligge tuttora. Probabilmente sotto la maschera Kim rimase «una contadina eccessivamente nutrita», ma sul palcoscenico di Hollywood funzionava come una meravigliosa illusione che brillava nell'immaginario di chi la adorava, e pazienza se poi guardandola bene da vicino «più che altro ispirava compassione»: la magnifica ossessione Kim Novak non era lontana e non molto dissimile dalle ragazze patinate di oggi che brillano sui red carpet ai Festival contemporanei, ma presto, spenti i sorrisi, scendono dalla passerella e si avviano malinconiche e stanche con le scarpe dal tacco 15 in mano.

Anche se li guardava con sospettosa superciliosità, da quei divi la Fallaci era anche forse misteriosamente affascinata e di sicuro ne spiò così a fondo i segreti, l'anima e l'oscuro carisma da essere avvantaggiata e pronta quando – poco dopo quegli incontri tra le ville e i parchi di Beverly Hills – sarebbe diventata una star in proprio, una giornalista ricevuta dai potenti della terra, con casa a Manhattan e una fama planetaria. Sì, perché la minuscola Fallaci – con il suo metro e cinquantasei di altezza e i suoi 43 chili scarsi di peso – fu capace di sfoderare, ogni volta che fu necessario, un glamour e una consapevolezza di sé, una professionalità da diva consumata che sembravano essere usciti proprio dalla ben oliata macchina hollywoodiana. Comportamenti da diva di gran classe, con il gusto dello chic, la passione per i cappelli – che quando viaggiava portava con sé in un gran baule e appendeva nelle suite degli alberghi –, il talento per le tavole sofisticate, la passione per il caviale e lo champagne, il gusto per il collezionismo raffinato. Colpiva quella civettuola femminilità che emergeva dietro la facciata della

giornalista con l'elmetto. In tutto, anche nel coltivare arti come la cucina, il cucito, il ricamo, metteva lo stesso estenuato impegno che metteva nel lavoro. Quasi un ciclone, che non contemplava le domeniche, le feste, le vacanze: «Quando lavoro dimagrisco, divento isterica» si lamentava «perché sono una scrittrice molto lenta, e riscrivo ossessivamente».

Fu forse quel suo bisogno primario e ostinato di serietà – virtù al fondo ormai inconsueta – che contribuì a creare leggende sul suo carattere. Era capace di stare ore a limare non soltanto un passaggio di un libro o di un pezzo, ma anche una didascalia (sapeva che spesso è letta più dell'articolo, fatto di cui ogni buon giornalista dovrebbe esser consapevole). Lavorava furiosamente sulle bozze, correggendo a mano, scrivendo e riscrivendo. E alla fine, non contenta, rileggeva ad alta voce, per sentire se le parole erano abbastanza armoniose, poi, non ancora paga, ricominciava a leggere, virgole comprese. Se all'ultima lettura non suonavano bene, ripartiva daccapo. Spiegò questa esigenza per la parola cantata oltre che scritta in un'intervista a Francesco Cevasco apparsa sul «Corriere della Sera» nel 1993, quando Rizzoli varò gli audiolibri e l'Oriana si impegnò – come al solito fra i tormenti – a leggerli personalmente, cominciando dalla *Lettera a un bambino mai nato*. «La parola scritta non è muta! È voce. Anche quando scrivo, io non sto zitta. Bisbiglio a me stessa le frasi, me le detto, me le recito, ne faccio una colonna sonora il cui tono corrisponde a quello del racconto e dei dialoghi... Infatti se il racconto è triste, la mia voce diventa triste. Se è allegro, la mia voce diventa allegra.»

In questa lotta furente e a tratti molesta sull'ingrata via della perfezione qualcuno intorno a lei la seguiva, altri si abbattevano come birilli: erano compagni di strada molto amati per un periodo poi abbandonati se non riuscivano a